

## Tra sperimentazione e rottamazione

Umberto Romagnoli

Il maggiore dei miei nipoti, che ha compiuto nove anni, l'altro giorno mi ha domandato quale sia il mio mestiere. "Sono un giurista", ho risposto. Lui mi ha guardato con aria interrogativa. Giustamente. La parola che avevo usato era estranea al suo bagaglio lessicale, e non solo perché è ancora un bimbo. Allora, per aiutarlo a capire gli ho detto che la figura professionale del giurista ha parecchio da spartire con quella, a lui non sconosciuta, dell'attore di prosa.

Entrambi interpretano testi che, tranne rare eccezioni, non hanno scritto loro. Ciò non toglie, ho subito soggiunto, che vi sia una differenza specifica tra i due mestieri. Mentre l'attore può scegliere i testi da interpretare, e lo fa in base alla propria sensibilità culturale, il giurista è tenuto ad interpretare anche testi che non gli piacciono, che lo mettono a disagio, che non vorrebbe fossero mai stati scritti.

Però, avrei potuto anche raccontare che vi sono casi, come quello odierno, in cui l'imbarazzo del giurista diventa insopportabile. Oggi, infatti, siamo qui riuniti per interpretare un testo il cui autore ha raggiunto un livello senza precedenti di reticenza, approssimazione, nebulosità. D'accordo, una legge-delega non è un decreto-legge. Ma stavolta si è esagerato.

Paradigmatica è la "previsione, per le nuove assunzioni, del contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti in relazione all'anzianità di servizio".

Premesso che il testo non detta validi criteri selettivi di alleggerimento della tipologia contrattuale prevista dalla legislazione vigente, e dunque non è dato sapere come "il contratto a tempo indeterminato (potrà tornare ad essere la) forma privilegiata di contratto di lavoro", l'interprete non ha la più pallida idea di quali siano le tutele destinate a crescere: quelle in materia di salario? di orario di lavoro? di qualifica professionale? Per adesso, l'interprete sa soltanto che ci sarà un tetto alla crescita della tutela in materia di licenziamenti economici e disciplinari. Anche se ingiustificati, danno luogo a un modesto risarcimento del danno; punto e basta.

Più che una fessura, è uno sbrego che permette di scorgere l'orizzonte di senso dell'intera riforma. Esso è segnato dallo spostamento del baricentro della tutela complessiva del lavoro dal rapporto con l'impresa al mercato. Proprio per questo, però, sarebbe stato confortante disporre di qualche certezza in ordine alla "rimodulazione" del sussidio di disoccupazione (importo e durata) ed alla sua "universalizzazione". E, quanto alla promessa di un rilancio delle politiche attive per "l'occupabilità dei cittadini", sarebbe stato utile poter allontanare il sospetto che finirà per prevalere la logica dei due tempi: oggi si toglie ciò che si può e, per il resto, si vedrà domani. Il sospetto è avvalorato dall'esplicita ammissione che nemmeno il sistema di monitoraggio e valutazione dell'attuazione della legge-delega potrà contare su nuove risorse strumentali e finanziarie. Come dire che quello appena avviato è un tragitto "dal disastro verso l'ignoto".

Chi ha buona memoria forse ricorderà che ho già usato quelle parole. Le ho usate in apertura di un mio vecchio articolo. Ecco, non vorrei che la riforma annunciata facesse la medesima fine di

quella per commentare la quale le scrissi per la prima volta: i più disinvolti la chiamavano “privatizzazione” dell’impiego pubblico. Erano dei superficiali. Ma sul piano mediatico, faceva effetto. Come l’anglicismo del *Jobs Act*.